



Il leader di An Gianfranco Fini, lascia via del Plebiscito al termine del vertice del Polo in basso pagina, da sinistra, i presidenti della Repubblica Enrico De Nicola e Giovanni Gronchi

Alessandro Bianchi/Ansa

## Il centrodestra aspetta e spera nel «terzo nome»

An teme che torni l'ipotesi Scalfaro  
Berlusconi insiste: candidato «istituzionale»

PAOLA SACCHI

ROMA Per il Polo non è finita. Il duo Ciampi-Jervolino continua a creare problemi. E Amato, con Mancino in subordine, potrebbero essere le soluzioni alle quali guarda il centrodestra. Più ottimista Berlusconi, che attende ora le mosse di D'Alema, sulla «buona volontà da parte di tutti per arrivare ad un'intesa su un nome per non dare al paese uno spettacolo così negativo». Più scettico Fini: «Non è vero che giochiamo di rimessa, non possiamo che aspettare con una maggioranza così divisa. Come è andata con Veltroni? Be', vedete voi dalla durata dell'incontro».

Ma sembra che sia il dilemma di Berlusconi sul nome di Ciampi a continuare a gravare sulle future mosse del centrodestra. Insomma, di fronte all'eventualità che sia Ciampi il nome unico che la maggioranza potrebbe fare oggi al Polo, Berlusconi vorrebbe avere la sicurezza che il superministro economico sia sostenuto da tutta la maggioranza. Non intende insomma il Cavaliere, in procinto di entrare nel Ppe, scavalcare un fossato con Marini. Che a Fini il nome di Ciampi andrebbe benissimo è cosa risaputa. Magari corri-

sponde al superministro economico quel nome, vergato con pochi tratti, che il presidente di An scrive su un foglio in busta chiusa in un bar di via della Scrofa? Fini dice ai giornalisti che lo tallonano che quello potrebbe essere alla fine il nome del futuro presidente e consegna, in una forma di gioco, la busta alla proprietaria del bar, dicendole che verrà ad aprirla ad elezione avvenuta. Se il nome era Ciampi, chiaro che era un auspicio quello del presidente di An. E se il nome che la maggioranza proporrà oggi al Polo sarà quello di Rosa Russo Jervolino, come risponderà il centrodestra? Si sa che Berlusconi non ama particolarmente il ministro dell'Interno e peraltro ieri il capogruppo di Fi, Pisano, l'ha duramente attaccata per le

IL RETROSCENA

## E il Cavaliere disse a Fini: «Non tagliamoci fuori»

ROMA Tea for two il giorno dopo ad Arcore? Che sia accaduto all'ora del tè non è certo. Ma il vero faccia a faccia Berlusconi-Fini, dopo la tempesta post-referendaria, sembra ci sia stato lunedì scorso, ad Arcore o dintorni, dopo la notte del vertice del Polo con Casini. Avevano troppe cose ancora da dirsi i due. Il presidente di An l'aereo da Milano lo ha ripreso nella serata di lunedì. Con in tasca una sorta di patto di ferro con Berlusconi: uniti fino in fondo sul Quirinale, che - avrebbe detto Fini - è il banco di prova dell'unità del Polo, ma anche - avrebbe detto il Cavaliere - l'appuntamento che il centrodestra non deve assolutamente perdere. Il ragionamento di

sue parole sul ritiro dal Kosovo accusandola di essere vicina a Milosevic. Ma Berlusconi vuole essere della partita a tutti i costi. A meno che, come anche ieri ha ribadito insieme a Fini e Casini a Veltroni, si tratti di una rielezione di Scalfaro («ipotesi che per noi non esiste»). Gianfranco Fini però a questo punto non sembra escludere che da

«una maggioranza così divisa» possa ritornare alla fine l'idea di una rielezione del capo dello Stato. Fini è scettico e vuol prima volte dell'incontro con Veltroni e la delegazione Ds al gruppo della Quirinale dice: «Si tratta solo di una visita di cortesia». Quando i diessini offrono il caffè, lui reagisce secco: «Veramente erano venuti qui per avere un candidato».

Ma Berlusconi confida ancora nella «buona volontà da parte di tutti». E, dunque, quale sarà il comportamento del Polo se quel nome unico oggi fosse quello del ministro dell'Interno? Dentro Forza Italia qualcuno dice: «Be', in quel caso vedremo». Qualcuno lo dice pure dentro An. Ma ufficialmente il Polo dovrebbe dire no a Rosa Russo Jervolino. E se

verrà così, è chiaro che verrebbe fatto eliminare anche l'altra possibilità di indicare Ciampi, vista la reazione che ci sarebbe da parte del Ppi. Ecco perché in queste ore sta aumentando il pressing del Polo, di Forza Italia, in particolare per far crescere un'ipotesi Amato. Il ministro delle riforme istituzionali, l'altro ieri come si sa, si è incontrato con Gianni Letta. Ma se do-

po volte, ha annunciato si dimetterà una volta approvata l'elezione diretta e popolare del capo dello Stato. Berlusconi intanto tende a sottolineare che non è possibile votare un candidato al Quirinale senza il consenso del «cinquanta per cento del paese», che la maggioranza da sola non può eleggere un presidente, anche perché sul piano dei numeri è minoranza numerica nel paese». Lo dice appena uscito dalla riunione al gruppo dei Ds. E Fini: «Vediamo, aspettiamo, dipende dai requisiti del candidato che ci porranno». Contro l'ipotesi di una elezione a maggioranza Pierferdinando Casini che consiglia insieme a Fini al centro-sinistra di mettersi nelle mani di Bossi.

E' vero, come dice Fini: il Polo non può che aspettare. Ma alla fine della giornata sembra che la partita sia di fatto ricominciata anche nel centrodestra, con tutti i distinguo del vertice di sabato notte ad Arcore dove spuntò il nome di Amato, per non incartarsi nella scelta nell'ambito del «duo» Ciampi-Jervolino. Oggi nuovo vertice del centrodestra. Nuovo incontro stavolta con tutta la maggioranza. Berlusconi dice che ci sarà. Ma a tarda sera non sembrava ancora così sicuro.

Sandro Pertini ebbe da fare - a conferma che ogni presidente più che altro è destinato a scontrarsi col suo partito - con i socialisti di Craxi. Nel pieno dello scontro tra Bettino e Berlinguer fece sapere: «Io non sono avversario del Pci». E quando Craxi e Martelli lo accusarono di aver aiutato l'avanzata comunista nelle europee dell'84 per quello che aveva fatto al momento della morte di Berlinguer, replicò infuria: «Voi due fate una cosa: andate a Verona, suicidatevi sulla tomba di Giuiletta e io vi riporto a Roma in aereo. Vediamo se il Pci prende più voti». Era bizzoso, Pertini. Era amato. Era popolare tra la gente. Un po' meno, si capiva, nel trionfante Garofano.

Con Cossiga la storia degli scontri tra un presidente e il suo partito si fa epica, quasi lotta fisica, insulto quotidiano. Non serve ricostruire la storia, basta dare la parola ai protagonisti. Dicevano di lui, tanto per gradire: «Matto» e «fuori di testa» (De Mita); «Uno che non ragiona più» (Gava); «Sembra una belva in gabbia» (Galloni). Sfumava un po' giusto Forlani: «Soltanto un po' nevrotico», evocava Evangelisti «il manicomio di Ceccano». Succorrevano alleati come il socialdemocratico Ciarra: «Ha rotto le palle a tutti». E diceva Cossiga dei suoi amici di partito: «Lucullo di Nusco», e poi «dice cose miserabili», e ancora «gradasso», e pure «un boss di provincia» (di De Mita); «Un cappone», che «parla e straparla» (di Galloni); «Un collo senza testa», che figura come «un'opera buffa» (di Gava), e via così... A Scalfaro la Dc si è liquefatta sotto gli occhi, ma pure qualche lamentela sui giornali di Marini ultimamente l'ha fatta trapelare... E nessuno vuole andare, e gli amici sono lontani. Si esce sempre dal Quirinale più soli di come si era entrati. Porta onori, mica tanto bene, quel Palazzo. Forse se la saranno presa, i fantasmi del posto, per quel fabbro che il generale Lamarmora chiamò per entrare con la forza la prima volta...

STEFANO DI MICHELE

ROMA Almeno i corazzieri, il loro motto lo hanno imbroccato. Da quando sono accasati al Quirinale - e sono ormai più di centotrenta anni - si ripetono che «virtus in periculis firmior», la virtù più salda nei pericoli, e fanno bene a stare saldi, che il Colle è certo ambito, ma lassù in cima spira pure una certa aria che se non si vuol chiamare sfiga certo travolge fortuna non è. Praticamente non c'è stato un solo presidente della Repubblica che non abbia concluso rissando (ognuno, ovviamente, a modo suo) con i propri ex sostenitori, o sperato in un altro giro, o pensato di poter sfidare il padrino dei partiti che l'avevano eletto. Cossiga è stato il caso più eclatante, ma nessuno è uscito da quel Palazzo per tornare tra i suoi accolto dagli applausi. Il presidente è solo, un ex presidente lo è ancora di più.

Andreotti, che deve aver studiato la questione piuttosto da vicino, ha spesso evocato la «maledizione del Quirinale». Dal momento in cui il generale Lamarmora lo espugnò per toglierlo a Pio IX, i suoi inquilini non hanno mai avuto vita facile. Il primo re, Vittorio Emanuele II, vi entrò trionfante, «ci siamo e ci resteremo», ma ci restò poco, anche perché qualche anno dopo morì improvvisamente. Il suo successore, Umberto I, fu accoppiato da un anarchico. Poi fu il turno di Vittorio Emanuele III, che chiuse gli occhi in esilio. Suo figlio, Umberto II, rimase lì dentro un mese scarso, poi abbandonò anche lui l'Italia. Ai nove presidenti, tutto sommato, è andata meglio. Ma benissimo a nessuno. Superstizioni, ovviamente, e così ogni sette anni si infittisce la schiera di quelli pronti a sfidare la sorte. Magari con qualche accorgimento. Enrico De Nicola, ad esempio, quando incappò in un venerdì 17, non ne volle sapere, cerimoniale o no, di mettere i piedi fuori dal letto (poi ci fu un'evoluzione fino alle corna

LA CURIOSITÀ ■ Per tutti gli inquilini del palazzo rapporti contrastati con i propri partiti

## Liti e intoppi, la «maledizione» del Colle

di Giovanni Leone). Era provvisorio, ma forse gli sarebbe piaciuto diventare definitivo. Non lo accontentarono. Lo stesso avvenne con il suo successore, Luigi Einaudi, che si sarebbe fermato volentieri per un altro settennato. I democristiani si impuntarono: a casa. Forse la scena ebbe qualcosa di straziante, se lo stesso Andreotti (ci sta sempre lui, di mezzo) mormorò: «È ingiusto seppellire Einaudi senza neppure un fiore». L'economista se ne tornò a Dogliani: «Tra la mia gente mi sento meglio che al Quirinale».

MISURE ANTI-JELLA De Nicola venerdì 17 rifiuto di uscire dal letto E Leone ricorse alle coma...



Ma è con la serie dei presidenti dello Scudocrociato che i botti scoppiano e gli stracci volano. Il primo fu Giovanni Gronchi, nientemeno noto come «l'arbitro elegantissimo del mondo cattolico», che cominciò con Romolo Murri e finì con Ferdinando Tambroni, che voleva l'apertura a sinistra e consegnò il governo ai fascisti. Appena eletto si scontrò con Mario Scelba, che era andato da lui per dimissioni formali e se le vide tramutare in reali. Questa - nella ricostruzione che ne fa Indro Montanelli nella sua «L'Italia del Nove-

cento» - la surreale conversazione tra i due. Scelba: «Sono venuto a rassegnare le dimissioni come atto formale d'ossequio al nuovo capo dello Stato». Gronchi: «Cosa vuol dire atto formale d'ossequio?». Scelba: «Vuol dire atto formale d'ossequio». Gronchi: «Ma allora ti dimetti o no?». Scelba: «Dove sta scritto nella Costituzione che il presidente del Consiglio si deve dimettere?». Gronchi: «Ma questa è la prassi!». Scelba: «Di quelle prassi parli? Questa è la prima Repubblica. Quali precedenti ci sono? Nello Statuto al-

bertino per caso?». Insomma, la cosa cominciò male per finire ancora peggio. Lui strappava i suoi amici di partito, gli amici di partito non lo sopportavano neanche in fotografia. Glielo disse in faccia Attilio Piccioni: «A Giova', ci hai proprio rotto le scatole. Sarebbe ora che tu rinvassissi». I democristiani non ne potevano più, figurarsi in che modo trionfale accolsero la prospettiva di rileggerlo. Lo rispedirono (metaforicamente) a Pontedera, da dove proveniva, e finì nel dimenticatoio. Non si è mai capito bene se è il Qui-

rinale a portare jella o se sono stati i bisticci democristiani a movimentare la sua storia - almeno dai Savoia in poi. Breve e tormentato fu il «regno» di Antonio Segni. Un grande elettore, tanto per cominciare, gli preferì Ugo Cerletti, l'inventore dell'elettroshock. Ma questo fu il minimo, poi divenne tutta una rissa, dal generale De Lorenzo opportuno stanno quelle che il liberale Aldo Bozzi chiamava «le effervescenze del capo dello Stato». Saragat si rintanò sotto il sole nascente, apriva il dibattito tra i suoi compagni e poi il

dine», ma fu soprattutto il suo partito che maltrattò a dovere. Intanto, anche lui voleva restare sul Colle, ma dopo sette anni a nessuno passò per l'anticamera del cervello di lasciarcelo. Dal «destino cinico e baro» alla «democrazia regime maschio» ai bambini che vivono sotto le socialdemocrazie e quindi «crescono sani e belli», si ritenne opportuno stoppare quelle che il liberale Aldo Bozzi chiamava «le effervescenze del capo dello Stato». Saragat si rintanò sotto il sole nascente, apriva il dibattito tra i suoi compagni e poi il

tuna, fu eletto male e finì peggio. Cominciò con i voti dei fascisti e finì con le dimissioni anticipate, poche settimane dopo l'assassinio di Moro. I dici lo misero lì soprattutto per non dare a Fanfani la soddisfazione di andarci lui. Come presidente prometteva poco, e quel poco lo mantenne. Finiva la sua giornata implorando: «Aiuta l'Italia, Signore, perché ne ha proprio bisogno». Ma litigava il Signore e litigavano i democristiani. Quando in un'intervista propose di rivedere le norme costituzionali sul sistema bicamerale,

E VOLANO STRACCL... «Ti dimetti oppure no?»: memorabile lo scontro fra Gronchi e Scelba



«Times» per se stesso, dopo un po' borbottava da dietro, «quando la finisce quel fesso?», chiudeva il giornale e dichiarava chiusa la discussione. Diede dell'«homunculus» al fedele Tanassi, e Flavio Orlando lo paragonò a Cronos, il dio che mangiava i suoi figli per non farsi spodestare. Il socialista Lelio Basso ci andò giù duro: «Scambia se stesso per il padreterno». A Montecitorio fiorivano battutacce: «È vero, il Quirinale è un destabilizzatore psicologico».

Giovanni Leone, a proposito di sfor-

TUTTI I NUMERI DEL VOTO				
MAGGIORANZA				
GRUPPI POLITICI	DEPUTATI	SENATORI	DELEGATI REGIONALI	TOTALE
DS	164	105	14	283
PPI	60	32	8	100
PDCI	21	6	1	28
UDR	19	12	3	34
DEMOCRATICI	21	5	1	27
VERDI	15	14	1	30
RIN. IT. POP. D'EUROPA	18	13	-	31
SDI	9	3	1	13
MIN. LINGUISTICHE	4	3	2	9
FLDR	6	-	-	6
VARI	-	3	-	3
		Meloni, Rigo, Valliani		
<b>TOTALE</b>	<b>337</b>	<b>196</b>	<b>31</b>	<b>564</b>
OPPOSIZIONE				
GRUPPI POLITICI	DEPUTATI	SENATORI	DELEGATI REGIONALI	TOTALE
FI	108	41	13	162
AN	89	40	7	136
LIGA NORD	55	24	2	81
RC	13	3	1	17
CCD	14	12	3	29
LEGA VENETA	-	2	-	2
PATTISTI	4	-	-	4
VARI	-	4	-	4
		Caruso, Gilbert, Miglio, Milio		
<b>TOTALE</b>	<b>283</b>	<b>126</b>	<b>26</b>	<b>435</b>
<b>NON CLASSIFICATI: 8 deputati</b> (Cito, Delfino L., Gambato, Grugnetti, Malavenda, Pisapia, Sgarbi, Signorini)				
<b>2 senatori</b> (Agnelli, Leone)				
<b>1 delegato regionale</b> (Levigo di Trentino Domani)				
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>628</b>	<b>324</b>	<b>58</b>	<b>1010</b>

N.B. Due deputati (eletti sindaci) ed un senatore (decaduto) saranno sostituiti con elezioni suppletive fissate per il 27 giugno

## Maroni (Lega): «Auspichiamo un solo nome»

ROMA Dunque: proprio come tutti, anche loro «auspichiamo che la maggioranza sappia trovare un candidato unico per la Presidenza della Repubblica». Nome che, naturalmente, loro sono pronti a discutere e, se del caso, pure a votare. Infine, anche qui: proprio come tutti, anche loro mettono i loro veti. Gli unici candidati che non vogliono sentir nominare sono quelli di Amato, di Ciampi e di Mancino. Alla vigilia della prima seduta dei «grandi elettori» il Carroccio precisa la sua linea. E come avviene da molti giorni a questa parte, l'unico delegato a trattare la delicata questione è Roberto Maroni.

Ieri su «Repubblica» è apparsa una sua intervista. Dove ha spiegato che la Lega mai e poi mai voterà il ministro Ciampi perché è «un tecnocrate», né, tantomeno, Amato responsabile, ai suoi occhi, di «aver fatto una legge che vuole dividere l'Italia in due partiti». A Bossi e ai suoi invece starebbe bene l'attuale segretario dei popolari Marini. Ieri comunque, sempre Maroni, ha aggiunto, in una dichiarazione alle agenzie, che «la Lega è disponibile a discutere su qualsiasi proposta». Fatti salvi, ovviamente, i nomi su cui ha posto il «veto».